

Le inclinazioni del gusto.

*Bellezza e attrattiva nella Critica del Giudizio*¹

di Francesco Vitale

Si è soliti considerare il § 13 della *Critica del Giudizio* come una sorta di decreto con il quale l'*attrattiva* (*Reiz*), che aveva goduto di un certo interesse nella trattatistica settecentesca, viene esclusa da ogni diritto di cittadinanza nella comunità estetica²:

§ 13. Il puro giudizio di gusto è indipendente da attrattive (*Reiz*) ed emozioni.

Ogni interesse corrompe il giudizio di gusto e gli toglie la sua imparzialità, specialmente quando non fa come l'interesse della ragione che prepone la finalità al sentimento del piacere, ma quando invece fonda la finalità sul piacere: caso, quest'ultimo, che ha sempre luogo nel giudizio estetico su qualcosa che soddisfa (*vergnügt*) o duole. Perciò i giudizi che sono affetti in tal modo o non possono proprio avanzare la pretesa ad un compiacimento valido universalmente o lo possono tanto meno quanto più fra i fondamenti di determinazione del gusto si trovano le sensazioni della specie suddetta. Il gusto è ancor sempre barbarico quando ha bisogno che al compiacimento si mescolino *attrattive* ed *emozioni* o quando addirittura fa di queste ultime il criterio della sua approvazione. (§13).

Ma che cos'è per Kant l'*attrattiva*? È possibile coglierne il senso attraverso la sua esclusione? Quale ruolo svolge tale esclusione all'interno dell'estetica kantiana?

In quanto segue intendiamo mostrare tanto la necessità strutturale e sistematica dell'esclusione dell'*attrattiva* rispetto alla definizione del "giudizio di gusto puro" quanto le difficoltà che Kant incontra in tale operazione: l'instabilità che tale esclusione produce proprio in quell'interno di cui dovrebbe garantire l'integrità, con la solidità di una fondazione trascendentale.

Bello e gradevole

Le motivazioni a sostegno dell'esclusione dell'*attrattiva* riprendono argomentazioni già avanzate a proposito del "gradevole" (*An-*

¹ I. Kant, *Critica della capacità di giudizio*, tr. it. a cura di L. Amoroso, BUR, Milano 1995. Si rinvia a questo testo sempre con la sola citazione del §.

² Cfr. la voce "Reiz" nel dizionario di J. G. Sulzer, *Allgemeine Theorie der schönen Künste*, IV Voll., Leipzig, 1771-1774, in cui convivono i significati di attrattiva sensibile e grazia ideale.

genehem) nei primi due dei quattro “momenti” che costituiscono l’Analitica del Bello della *Critica del Giudizio*. Il § 13 appartiene al terzo momento dei giudizi di gusto. In apertura dell’Analitica del bello Kant offre una prima definizione del giudizio di gusto: “Per distinguere se qualcosa è bello oppure no, noi non riferiamo la rappresentazione mediante l’intelletto all’oggetto, per la conoscenza, ma invece mediante l’immaginazione (forse collegata con l’intelletto) al soggetto e al sentimento del piacere e dispiacere di questi”. (§1) Il giudizio di gusto è perciò “soggettivo” in quanto verte sul sentimento di piacere che una data rappresentazione suscita nell’animo del soggetto: nel giudizio di gusto “il soggetto sente se stesso, come viene affetto dalla rappresentazione”. (*Ibid.*). Subito dopo Kant pone la prima condizione del giudizio di gusto puro, l’assenza di interesse per l’esistenza dell’oggetto del giudizio:

Si vede facilmente che, per dire che l’oggetto è *bello* e per dimostrare che ho gusto, ciò che conta è ciò che faccio in me stesso di questa rappresentazione, non ciò in cui dipendo dall’esistenza dell’oggetto. Chiunque deve confessare che quel giudizio sulla bellezza nel quale si mescola il minimo interesse è senz’altro un giudizio di parte e non un giudizio di gusto che sia puro. (§ 2)

Tuttavia, per lo stesso Kant, non doveva essere così ovvio appellarsi ad una tale evidenza. Non a caso, infatti, per dimostrare il senso di tale prima e fondamentale condizione del “giudizio di gusto puro” Kant è costretto a procedere per via negativa, e cioè distinguendo il giudizio di gusto puro da quelle forme di compiacimento che si fondano su di un interesse per l’esistenza dell’oggetto e la cui descrizione positiva appare più sicura. Per Kant vi sono solo due specie di compiacimento interessato: il compiacimento per il “gradevole”, e il compiacimento per il “buono”, che riguarda l’attività pratica. Alla prima di queste due forme di compiacimento corrisponde, per Kant, una delle matrici fondamentali del discorso relativo al bello, quella di derivazione empirista che associa il bello all’esperienza sensibile immediata, e che Kant riassume nella definizione del gradevole: “Gradevole è ciò che piace ai sensi nella sensazione” (§ 3). È contro questa posizione che Kant intende far emergere le proprietà trascendentali del giudizio di gusto puro³.

³ Com’è noto, proprio in queste pagine dedicate al gradevole Kant confronta la propria “esposizione trascendentale dei giudizi estetici” con quella “fisiologica”, “per vedere dove conduca un’esposizione solo empirica del sublime e del bello” come quella di Burke, “l’autore più importante in questo genere di trattazione” (“Nota generale all’esposizione dei giudizi riflettenti estetici”). Cfr. E. Burke, *Inchiesta sul Bello e il Sublime* (1757-1759), tr. it. di G. Sertoli e G. Miglietta, Aesthetica, Palermo 1985. Di fatto la definizione kantiana del gradevole ricopre quella burkeana della bellezza: ivi, p. 129: “La bellezza è una qualità dei corpi che agisce meccanicamente sulla mente umana attraverso i sensi”.

In questa prospettiva Kant pone una serie di distinzioni: innanzitutto, non bisogna confondere sensazione e sentimento, quest'ultimo indica lo stato d'animo del soggetto in rapporto ad una data rappresentazione e non la rappresentazione stessa, la sensazione invece è la rappresentazione di una cosa "per mezzo dei sensi, in quanto ricettività attinente alla facoltà conoscitiva" (*Ibid.*), e per questo deve essere chiamata "oggettiva" (*Ibid.*).

Il gradevole è il sentimento del compiacimento sensibile, prodotto nell'animo da un oggetto immediatamente recepito attraverso la sensazione. Si tratta del sentimento prodotto da un piacere propriamente fisico, determinato cioè dalla costituzione fisiologica del corpo umano, in particolare dalla costituzione recettiva del suo apparato sensoriale, attraverso il quale, il corpo viene immediatamente affetto dalle sollecitazioni esterne, e l'animo passivamente modificato. In questo senso l'oggetto che produce il gradevole suscita un'inclinazione (*Neigung*) e cioè una propensione immediata per l'oggetto, come reazione organica ad una stimolazione sensoriale. Lo stesso Kant precisa la dinamica propriamente fisiologica che produce il sentimento del gradevole: "un compiacimento determinato patologicamente (per mezzo di eccitazioni (*Anreize*), *stimuli* (*Stimulos*))" (§ 5).

Il termine *Anreiz*, proviene appunto dalla fisiologia e indica l'eccitazione, lo stimolo, l'irritazione dei nervi dovuta ad un'impressione sensoriale. *L'Anreiz* se non è ancora la *Reiz* (*l'attrattiva*) ne indica già la funzione all'interno della dinamica fisiologica del gradevole: è ciò che dell'oggetto eccita l'apparato sensoriale del soggetto, ciò che suscita nel soggetto un'attrazione immediata, una pulsione verso l'oggetto, alla quale il soggetto non può sottrarsi.

Tuttavia, *gradevole* non è solo il nome che possiamo dare a quest'esperienza tutta fisica, corporea, al margine inferiore della coscienza; è anche l'espressione di un giudizio che verte sugli oggetti che producono tale compiacimento sensibile. Un giudizio particolare, perché dipende dalla sensazione e dalla soddisfazione sensibile di un piacere sensibile che attraverso di essa è possibile ottenere ma soprattutto ripetere. Il *gradevole* dunque non è solo l'esperienza empirica immediata, singolare e contingente del piacere dei sensi, effetto di una sensazione immediata, altrettanto singolare e contingente, ma anche l'esperienza di un piacere sensibile che è possibile sciogliere e isolare dall'occasione in cui si produce in rapporto ad un dato oggetto, e conservare in vista di un piacere a venire. Un piacere che, attraverso la sensazione che ne ritiene la traccia sensibile, può essere ripetuto, riprodotto:

Ora, il giudizio col quale definisco gradevole un oggetto esprime un interesse per esso: ciò risulta chiaro già dal fatto che tale giudizio suscita, attraverso (*durch*) la sensazione, il desiderio (*Begierde*) di oggetti di tal fatta, e dunque il compiacimento presuppone non solo il mero giudizio su di esso, ma il riferimento della sua esistenza al mio stato, in quanto quest'ultimo è affetto da un tale oggetto. È per questo che del gradevole non si dice soltanto che *piace* (*gefällt*), ma che *soddisfa* (*vergnügt*). Quello che do al suo riguardo non è solo approvazione: si genera, invece, una inclinazione (*Neigung*); e per ciò che è più vivamente gradevole non ci vuole affatto un giudizio sulla natura dell'oggetto, tanto che coloro che mirano sempre solo al godimento (*Genießen*) (è questa la parola con la quale si designa l'intimo del soddisfacimento) si dispensano volentieri del tutto dal giudicare. (§ 3)

Il sentimento del gradevole, nel momento in cui si esprime nella forma di un giudizio, apre dunque lo spazio inquietante del desiderio: inquietante perché presenta, allo stesso tempo, la passività dell'animo rispetto alla costituzione fisiologica dell'individuo; la sottomissione della sensibilità come facoltà recettiva alla sensazione materiale; la capacità del corpo, nella sua stessa passività, di ritenere, attraverso la sensazione, non la forma dell'oggetto ma la traccia sensibile, viva, del sentimento di piacere da questo prodotto e quindi la possibilità della ripetizione, della riproduzione volontaria del piacere sensibile.

A questo punto è possibile avanzare un'ipotesi: la trattazione del gradevole non serve solo a far emergere – per semplice opposizione – la forma che deve essere propria del giudizio di gusto affinché sia puro. È piuttosto l'inquietante commistione dell'esperienza del piacere per il bello con l'esperienza del piacere sensibile, a rendere necessaria la purificazione del giudizio di gusto, e cioè la sua determinazione trascendentale. Certo, in questi primi paragrafi l'esempio privilegiato del gradevole è il piacere del gusto organico, il piacere del palato legato alla buona tavola: e certamente, non è difficile distinguere tra il piacere che suscita un buon vino e quello relativo al bello (fino a questo punto però ancora impercettibile o quasi)⁴. Tuttavia, la soluzione non è così semplice come potrebbe apparire, visto che più avanti, Kant riconoscerà la portata del gradevole nell'esperienza sensibile in generale, in particolare nella visione e nell'udito: il gradevole si fa sentire infatti “non solo nel gusto della lingua, del palato e della gola, ma anche in ciò che può essere gradevole per gli occhi e gli orecchi di qualcuno” (§ 7).

Dunque, il giudizio di gusto puro deve essere disinteressato, e cioè indipendente tanto dall'esperienza sensibile, quanto dai concetti della ragione. Il giudizio di gusto puro allora è “meramente

⁴ Al § 4 Kant offre alcuni esempi di oggetti che suscitano il sentimento del bello che certo non ne facilitano la comprensione: “I fiori, i disegni liberi, i tratti intrecciati senza un intento, cioè il cosiddetto fogliame, non significano niente, non dipendono da alcun concetto determinato, e tuttavia piacciono”.

contemplativo, ossia un giudizio che, indifferente all'esserci di un oggetto, non fa che connettere la sua costituzione col sentimento del piacere e dispiacere" (§5). Deve riguardare la *forma* dell'oggetto, colta sì attraverso i sensi ma in base a condizioni a priori (spazio e tempo come forme pure dell'intuizione) e non la *materia*, matrice della sensazione, capace di modificare l'animo del soggetto in virtù della sua costituzione sensibile e naturale, passiva e in definitiva – precisa Kant – animale: "La gradevolezza vale anche per gli animali non razionali; la bellezza solo per gli uomini, cioè per enti animali, ma razionali, ma per l'appunto in quanto non solo razionali (per esempio spiriti), bensì al contempo anche animali; il buono, invece, per ogni essere razionale in generale" (*Ibid.*).

Questa "proposizione" – dice Kant – "potrà venire pienamente giustificata e chiarita solo più avanti" (*Ibid.*). E tuttavia, ci pare di poter dire fin da ora che la necessità di isolare l'esperienza del bello da quella del gradevole risponde all'esigenza di isolare, all'interno dell'uomo – animale razionale – l'animale dal razionale, o meglio di liberare l'uomo dalla sua animalità nell'elemento stesso dell'animalità, vale a dire, purificare la sensibilità, la sensazione soggettiva, la condizione del sentimento di piacere, comune tanto al bello quanto al gradevole, dalla sua radice corporea, naturale. Di fatto, nel § 13 il giudizio gradevole che prende piacere per l'*attrattiva*, è pur sempre qualificato come giudizio *estetico*. Si tratta cioè sempre di un giudizio in cui "il soggetto sente se stesso come viene affetto dalla rappresentazione" (§ 1), attraverso la sensazione soggettiva.

D'altra parte, che il bello e il gradevole affondassero le loro radici nel comune terreno della sensazione soggettiva appariva già chiaramente in questo primo momento dell'Analitica, anche se solo tra parentesi: gradevole "significa sempre qualcosa che piace immediatamente. (Lo stesso accade con ciò che chiamo 'bello')" (§ 4).

La libertà è l'altra condizione che soddisfa il disinteresse del giudizio di gusto puro: il piacere per il gradevole è un piacere imposto all'individuo in virtù della sua costituzione sensoriale, il soggetto è costretto a provare piacere per l'oggetto, è attratto dall'oggetto, dipende dall'oggetto e dalla sensazione che questo produce, non è libero:

Si può dire che fra queste tre specie di compiacimento solo ed esclusivamente quello del gusto per il bello è un compiacimento disinteressato e *libero*, perché non c'è alcun interesse, né quello dei sensi né quello della ragione, che costringa (*zwingt*) l'approvazione. Perciò si potrebbe dire del compiacimento che esso si riferisce nei tre casi suddetti rispettivamente *all'inclinazione*, al *favore* e al *rispetto*. Il *favore*, infatti, è l'unico compiacimento libero. Un oggetto dell'inclinazione e un oggetto che ci venga imposto di appetire da una legge della ragione non ci lasciano alcuna libertà di farci noi stessi di qualche cosa un oggetto di piacere. Ogni interesse presuppone

un bisogno o lo produce, e come fondamento di determinazione non lascia più essere libero il giudizio sull'oggetto. (§ 5)

Attrazioni

Riprendiamo la lettura del § 13 per osservare che la trattazione del gradevole non serviva solo a far emergere con chiarezza la struttura e la dinamica del giudizio di gusto puro, ma a risolvere un problema che lo stesso Kant solo ora riconosce in tutta la sua portata: la bellezza viene facilmente confusa con l'attrattiva; c'è chi ammette che possano convivere senza danno, chi sostiene che l'una non sia possibile senza l'altra, e addirittura chi le identifica. Kant riconosce in questa confusione un certo fondo di verità e quindi la necessità di distinguere nettamente il bello e dall'attrattiva⁵:

Il gusto è ancor sempre barbarico quando ha bisogno che al compiacimento si mescolino *attrattive* ed *emozioni* o quando addirittura fa di queste ultime il criterio della sua approvazione. Eppure le attrattive vengono assai spesso non solo fatte rientrare nella bellezza (la quale non dovrebbe invece concernere propriamente altro che la forma), quale contributo al compiacimento universale estetico, ma vengono addirittura fatte passare di per sé per bellezze, facendo così passare la materia del compiacimento per la forma: un fraintendimento che, come qualche altro che ha comunque a fondamento qualcosa di vero, può essere rimosso mediante una determinazione accurata di questi concetti. Un giudizio di gusto sul quale non hanno influenza alcuna attrattive ed emozioni (per quanto sia poi possibile collegarle col compiacimento per il bello) e che dunque non ha altro fondamento di determinazione che la finalità della forma è un *giudizio di gusto puro* (§ 13).

L'*attrattiva* non è il gradevole, è ciò che suscita il piacere dei sensi attraverso la sensazione, e il desiderio di un tale piacere. Il gradevole, indicando sempre la soddisfazione immediata di un piacere sensibile, è facilmente identificabile con un piacere del gusto organico e quindi può essere anche facilmente distinto dal bello. L'*attrattiva*, al contrario, si innerva in forme, esperienze e sentimenti più complessi: si insinua come un parassita o un fantasma nell'esperienza della bellezza, modifica lo stato d'animo del soggetto che la contempla, interferisce nel giudizio che produce il sentimento del bello e quindi contamina, corrompe il piacere che ne è l'effetto. Bisogna allora domandarsi in che modo la forza materiale dell'*attrattiva* può contaminare l'esperienza del bello, in che modo può corrompere il gusto senza essere avvertita come tale, e soprattutto grazie a quali forme si insinua nel sentimento disposto all'esperienza del bello, all'esercizio a priori del giudizio di gusto puro.

⁵ Di tale confusione era stato vittima lo stesso Kant: cfr. I. Kant, *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* (1764), tr. it. di L. Novati, BUR, Milano 1989, p. 81: "Il sublime commuove, il bello attrae (*Reizt*)".

Secondo la nostra ipotesi, con l'esclusione dell'*attrattiva* Kant intende risolvere, senza mai affrontarlo esplicitamente, un problema che non riguarda solo il fraintendimento tra bello e gradevole di cui può essere sempre vittima l'uomo debole che ha deciso di sprofondare nell'animale godimento dei sensi, ma l'esperienza del bello più raffinata e meditata, quella che, all'epoca, trovava espressione e diffusione negli scritti dei più autorevoli intenditori in fatto di gusto e soprattutto di belle arti. Scritti capaci di esercitare un'autorità normativa nella cultura e sul gusto dell'epoca e ai quali, tra l'altro, lo stesso Kant fa riferimento per addurre testimonianze concrete dell'universalità del giudizio di gusto. Un nome, tra gli altri e su tutti, permette di cogliere le dimensioni del problema: Winckelmann, notoriamente uno dei punti di riferimento fondamentali per la trattazione kantiana dell'arte nella *Critica del Giudizio*. E tuttavia, lo stesso Winckelmann che aveva definito *Reiz* la bellezza; un tipo molto particolare di bellezza: la grazia, e cioè la bellezza del corpo femminile che l'arte classica ha plasmato in opere che dovevano costituire per i moderni l'ideale del bello e del gusto, il criterio normativo al quale commisurare, attraverso l'imitazione, tanto la propria produzione artistica quanto il proprio gusto. A titolo di esempio richiamiamo almeno un passo famoso dai *Pensieri sull'imitazione* (1756):

Il buon sangue degli abitanti della maggior parte delle isole greche, sebbene mescolato a diverso sangue straniero, e le eccellenti attrattive (*Reiz*) del bel sesso in quelle regioni, in particolare nell'isola di Scio, consentono delle fondate congetture sulle bellezze di entrambi i sessi tra i loro antenati che si gloriavano di essere la stirpe originaria, e persino più antica della luna. Vi sono ancora adesso, popoli interi presso i quali la bellezza non è un pregio, perché tutto è bello. [...] In generale, tutto quello che dalla nascita sino alla pienezza della crescita del corpo, l'arte e la natura avevano ispirato e insegnato per la conservazione, il perfezionamento e l'ornamento di questo sviluppo, fu posto in opera e applicato a vantaggio della bella natura degli antichi Greci, e si può con grande verosimiglianza sostenere l'eccellente bellezza dei loro corpi a paragone dei nostri. [...] In Grecia, invece, dove ci si consacrava sin dalla giovinezza al piacere e alla gioia, dove un certo benessere borghese, come ai nostri giorni, mai si oppose alla libertà dei costumi, la bella natura si mostrò senza veli a grande insegnamento degli artisti.⁶

Attraverso la bellezza del corpo umano, in particolare di quello femminile, oggetto privilegiato dell'arte classica, delle arti plastico-figurative, ma anche della poesia⁷, l'*attrattiva* si insinua nell'e-

⁶ J.J. Winckelmann, *Pensieri sull'imitazione* (1756), tr. it. di M. Cometa, Aesthetica, Palermo 1992, p. 34.

⁷ Cfr. G.E. Lessing, *Laocoonte*, tr. it. di M. Cometa, Aesthetica, Palermo 2000, p. 84: "Noi crediamo di godere della stessa vista che Ovidio godette, non perché egli ci mostri pezzo per pezzo il bel corpo della sua Lesbia [...] ma perché lo fa con quella voluttuosa ebbrezza con la quale è così facile risvegliare il nostro desiderio. Un'altra via per la quale

sperienza della bellezza con tutto il suo potenziale perturbante⁸, inducendo il piacere, il desiderio capace di impadronirsi dell'immaginazione dell'artista e di tutto un popolo⁹.

Non a caso allora il "terzo momento del giudizio di gusto" si conclude con un paragrafo apparso a molti interpreti incongruente in questo contesto, e per certi versi, in se stesso contraddittorio, intitolato "Dell'ideale della bellezza" (§ 17). Un paragrafo in cui Kant afferma che la bellezza ideale è propria solo della figura umana, ed allo stesso tempo, che proprio tale bellezza ideale, la bellezza più alta, non può essere l'oggetto di un giudizio di gusto che sia puro:

Dall'*idea normale* del bello è però poi distinto l'*ideale* del medesimo, quale ci si può attendere, per le ragioni già indicate, esclusivamente nella *figura umana*. E in questa l'ideale consiste nell'espressione della *moralità*, senza la quale l'oggetto non piacerebbe universalmente e, in più, positivamente (non solo negativamente in una rappresentazione scolasticamente corretta). [...] La giustezza di un tale ideale della bellezza si dimostra in ciò: esso non permette di mescolare alcuna attrattiva sensibile (*Reiz*) nel compiacimento per il suo oggetto, e tuttavia fa sì che si prenda un grande interesse per esso; il che dimostra allora che la valutazione secondo una tale misura non può mai essere puramente estetica e che la valutazione secondo un ideale della bellezza non è un mero giudizio del gusto (§ 17).

Come isolare l'esperienza del bello da quella della grazia, in particolare da quella della raffigurazione del corpo umano che pure costituisce l'oggetto privilegiato dell'arte classica? E soprattutto, perché? Perché questo problema è tanto importante da indurre Kant a correre il rischio della contraddizione, se non del paradosso per cui il bello è il proprio del giudizio di gusto puro ed allo stesso tempo ciò che gli sfugge proprio nella sua manifestazione ideale?

la poesia raggiunge a sua volta l'arte nella descrizione della bellezza corporea, consiste nel mutare la bellezza in grazia (*Reiz*)".

⁸ Sull'uso nella lingua tedesca in ambito estetico-letterario del termine "Reiz" per "grazia", in riferimento alla bellezza femminile, cfr. J. und W. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, Leipzig, 1854ff.; F. Kluge, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, 20 Aufl., bearb. Von W. Mitzka, Berlin 1967. Per la letteratura e l'estetica del XVIII secolo, cfr. F. Pomezny, *Grazie und Grazien in der deutschen Literatur des 18. Jahrhunderts. Beiträge zur Ästhetik*, hg. T. Lipps und R. Werner, VII, Hamburg/Leipzig, 1900. Nel dizionario di J. G. Sulzer, *Allgemeine Theorie der schönen Künste*, cit., alla voce "Reiz" in cui convivono i significati di attrattiva sensibile e grazia, l'autore rinvia proprio a Winckelmann.

⁹ Si noti che anche per Burke l'impulso alla riproduzione sessuale costituisce la matrice dell'esperienza della bellezza attraverso l'attrattiva: cfr. E. Burke, *Inchiesta sul Bello e il Sublime* cit., p. 74: "Perciò l'oggetto di questa passione complessa che chiamiamo amore è la *bellezza del sesso*. Gli uomini sono attratti dal sesso in genere come tale, e in base alla legge comune della natura, ma sono attratti verso individui particolari dalla loro *bellezza personale*". In particolare, per Burke, l'amore che suscita la passione per il bello "ha in sé un elemento di lussuria" ed ha per oggetto specifico "la bellezza femminile", ivi, p. 81.